

Tirano, 27 ottobre 2009

Unitre di Tirano
Prolusione di don Battista Rinaldi, teologo:
“VIVERE LA SPERANZA”

Introduzione

Mi occuperò soprattutto del “vivere la speranza” più che di dire cosa è la speranza; anche perché la speranza, virtù teologale fondamentale per noi cristiani, è certamente una di quelle realtà di cui è più facile dire come viverla che neanche che cos’è; nel momento in cui ci mettiamo a dire che cos’è corriamo di perderci un po’ nelle definizioni, mentre invece se tentiamo di dire “come”, anche il “che cosa” diventa più facile.

In tre giorni è la seconda volta che intervengo a parlare di questo tema: domenica ho incontrato più di 400 giovani della Diocesi che si sono radunati appunto per la “Due giorni giovani” a Dongo e lì ho fatto non una conferenza, ma comunque ho parlato loro della speranza. Oggi siete un po’ meno ma altrettanto giovani di spirito e a voi propongo questa riflessione. Una riflessione che tiene presente anche questo documento “SPE SALVT”, lettera Enciclica di Benedetto XVI, il quale appunto cerca di dire che cosa è la speranza.

L’eclissi della speranza oggi

E’ quasi d’obbligo, quando si parla di speranza, iniziare dicendo che si assiste ad una eclisse della speranza. Anche nel convegno ecclesiale di Verona, proprio agli inizi si dice che “non è cosa facile oggi la speranza, non ci aiuta il suo progressivo ridimensionamento; è offuscato, se non addirittura scomparso nella nostra cultura, l’orizzonte escatologico”. Ormai è scomparsa nella nostra cultura l’idea di pensare ad un oltre, l’idea che la storia abbia una direzione che si è incamminata verso una pienezza che va al di là di essa.

Il nostro tempo oggi non è sotto il segno della speranza ma sotto quello della tristezza. E’ come se il futuro avesse cambiato di segno e non suscitasse più l’idea di una promessa che ci sta davanti ma ingenerasse in noi sentimenti di paura, di incertezza, di sfiducia, soprattutto di sfiducia.

Il futuro oggi è sentito come una minaccia piuttosto che come una promessa e credo che voi siete forse le persone che maggiormente vivono questo cambiamento di orizzonte, perché avete vissuto il momento in cui pensavate al futuro come a una promessa e oggi forse voi, più che altri, vi ritrovate con questa grande delusione.

Allora nascono l’angoscia, il ripiegamento su di sé, la sfiducia piuttosto che la progettualità e lo slancio in avanti. Va certamente in controtendenza la vostra esperienza UNITRE ed è sicuramente un segno di speranza.

La fiducia insita nel mito messianico secolarizzato che ha dominato la cultura occidentale, cioè quell’idea che comunque il progresso ci avrebbe portato verso situazioni nuove ormai è venuta meno, oggi è sostituita dalla vittoria del mito autoreferenziale di Narciso, ma a Narciso sono impossibili l’attesa e la speranza mentre gli è congeniale l’autodistruttività.

Se pensiamo all’individualismo dominante, all’utilitarismo che soffoca la solidarietà, che conduce ad avere relazioni contrattuali e competitive piuttosto che gratuite (tutto deve avere un prezzo oggi, niente per niente), o all’economicismo come unico valore diffuso dalla società neo-liberista (l’unica cosa che conta è il prodotto interno lordo, tutto deve essere fatto tenendo conto quello, altrimenti non vale, non serve, non è utile, non è necessario, non va bene); all’estinzione del desiderio in una società che fa l’apologia invece delle voglie, della voglia: ecco tutto questo crea una tristezza e spegne la speranza.

Il cambiamento di segno del futuro - da promessa a minaccia - ricrea un tipo antropologico nuovo con poco spirito di iniziativa, di progettualità, piuttosto rinchiuso su di sé, demotivato, indeciso, diffidente, timoroso, con poca autostima.

Credo che mai come in questo periodo si nota il crescere delle esperienze di depressione, addirittura fino al suicidio (Convegno recente del suicidio in Valtellina, tenuto a Sondrio non più di un mese fa).

La speranza poi ha una dimensione collettiva, comunitaria, nasce e vive in un contesto di relazioni, di rapporti tra le persone. Una società da cui scompare o si offusca l’orizzonte della speranza vede crescere fenomeni di violenza, di nichilismo, spinte distruttive, rassegnazione, omologazione, indifferenza. Qui credo che se aprite il giornale non fate fatica a ritrovarvi.

Pochi anni fa abbiamo esultato per l'insorgere di grandi speranze: crollava un muro tra le due Germanie, ma la speranza sorta non ha avuto tempo di divenire storia. Sono sorti tanti altri muri di separazione: a Como è cresciuto un muro in riva al lago per cui ci sono i manifesti, (Como non è Berlino insomma) e non è ancora stato abbattuto. Muri che non sono solo simbolici ma anche di cemento. Se andate in Terra Santa, in Palestina, vi rendete conto la tragedia di questo 720 Km di muro alto 8 metri di cemento per ritagliare lo spazio di Israele rispetto a quello dei Palestinesi. Muri del particolarismo etnico-razziale, muri del particolarismo confessionale, religioso. Queste sono faccende che riguardano la nostra regione, la nostra zona, problemi nostri di casa nostra.

Tutto questo rientra in quella fluidità che qualche autore oggi descrive come caratteristica della modernità che stiamo vivendo. Certo la modernità ha anche questi tratti ma ne ha anche altri molto più significativi: è questo che io ho illustrato nel libro ricordato prima (*Battista Rinaldi, La parola, il simbolo, la sapienza, ed. Servitium, 2007*)

Il post-Concilio

Per noi cattolici, in Italia poi, va messa in conto anche la delusione per tante speranze che sono nate attorno al Concilio Vaticano II. A distanza di 40 anni gli entusiasmi vissuti in quella stagione oggi appaiono molto raffreddati se non congelati. Questo grazie anche a qualche sacerdote, prete, laico che ci tiene a tornare indietro e che lo fa con un gusto quasi sadico.

Probabilmente c'è stata l'impazienza, forse non abbiamo calcolato, in preda ad un ingenuo ottimismo, che anche la ricezione di un Concilio richiede tempo e richiede un lungo periodo: le speranze di un rinnovamento della Chiesa, di una primavera che sembrava a un passo, si sono arenate di fronte ai ghiacci di un inverno indesiderato e lungo.

Dobbiamo fare qualche esempio? Possiamo pensare allo stato comatoso dell'ecumenismo per esempio (vedo che c'è anche qualche amico della vicina Svizzera), alle difficoltà e agli ostacoli che incontra la ricerca teologica quando affronta temi come il dialogo con le altre religioni. Sembra che ci sia un muro, non se ne può parlare. Un amico Vescovo mi diceva che ci sono due cose che alla Conferenza Episcopale italiana non si possono affrontare: appunto il dialogo tra le religioni e la promozione del laicato. Guai a parlarne!

Ma lo smarrimento anche di un senso di sana laicità nel rapporto tra la chiesa e la polis, tra la chiesa e la società, sono solo alcuni elementi di una lista che potrebbe essere più lunga ma che fanno parte appunto dello smarrimento della delusione di speranza che erano sorte. Se a questo aggiungiamo quello che spesso è uno dei grandi motivi di frustrazione negli ambienti cristiani ovvero l'indifferenza. L'indifferenza con cui si scontrano gli sforzi di evangelizzazione quasi che le parole della fede ormai suscitano il più delle volte una scrollatine di spalle. E qui, in questo mio nuovo servizio, quante volte mi trovo a parlare ai preti e anche ai laici che dicono "eh sì sì tante belle cose, ma, tutto quello che facciamo e diciamo, non interessa più a nessuno, una grande delusione ..."

Indubbiamente comprendiamo il senso di amarezza e di disillusione in cui spesso ci troviamo appunto di fronte a questa indifferenza.

Forse dobbiamo confessare di avere ingenuamente fatto nostro quel mito del progresso che denunciavamo come fallace: da una parte dicevamo "attenzione, non fidatevi troppo del progresso perchè non vi porta da nessuna parte", però poi un po' alla volta ci siamo, come dire, fatti coccolare da questa idea "ah il progresso, i mezzi, la comunicazione, vedrai che faremo ..."

Forse anche noi abbiamo pensato che il Concilio avrebbe dato il via ad un processo inarrestabile di riforma di rinnovamento e ora dobbiamo riconoscere che molte di quelle speranze sono morte. Forse alcune erano solo illusioni ed è bene che siano morte. Forse siamo come il popolo di Israele che ha iniziato un cammino di liberazione ma questo cammino è di deserto ed è un cammino molto lungo .

Certamente c'è chi rimpiange il prima. Anche nel popolo di Israele c'era chi rimpiangeva le cipolle d'Egitto, la condizione di quando si era in Egitto, ma forse tutto questo biblicamente altro non è che l'inizio, le famose doglie del parto. E' la condizione del cristiano nella storia. Il cristiano che vive dentro la storia vive sempre una situazione di contraddizione. Non troviamo mai del resto nessuna promessa così di felicità ingenua da parte di Dio nei confronti del suo popolo.

La speranza cristiana

Dunque la speranza cristiana. Dobbiamo distinguere tra la speranza e le speranze, tra l'affermazione assoluta "io spero" e l'affermazione relativa "io spero che".

Dobbiamo distinguere, anche in ambito ecclesiale io credo, tra l'assoluto "io spero", l'essere uomo di speranza, l'essere persona di speranza da un lato e l'aver degli obiettivi, delle speranze al plurale. Sono due cose diverse, molto diverse.

Il venir meno delle speranze può consentire alla speranza fondamentale di farsi luce. Questa è una delle tesi più radicali del Papa: qui la speranza cristiana diventa sempre più significativa proprio perché tutte le altre speranze sono fallite.

Il venir meno delle speranze può consentire alla speranza fondamentale di farsi luce; in altri termini, la delusione può essere dunque liberazione da illusioni. C'eravamo illusi, avevamo posto la nostra fiducia in realtà che non meritano la fiducia, ma questo succede tutti i giorni, succede molto spesso nella nostra vita.

Uno spogliamento che mette in luce e rende più pura la speranza.

La speranza cristiana nel suo nucleo perenne, non è in balia di contingenze, non dipende da realizzazioni, neanche pastorali; non è che la nostra speranza diventa più interessante, più sicura, più certa perché vediamo che la gente comincia ad interessarsi di nuovo alle nostre cose. No. Se fosse così sarebbe una speranza fallace. Ma è una speranza che è fondata sulla morte e la risurrezione di Cristo, altro grande centro di questa

SPE SALVI

Il motivo della nostra speranza è la morte e la resurrezione di Cristo, non soltanto la resurrezione. Attenzione anche qui a non distinguere troppo tra questi due momenti. Ma voi siete cresciuti tutti con il catechismo di Pio X e sapete che i misteri principali della fede Incarnazione Passione e Morte di nostro Signor Gesù Cristo, non solo la Resurrezione. Ritourneremo su questo.

Essa ha per oggetto e, quindi anche come soggetto che la suscita, il Cristo, il Cristo nostra speranza (così inizia la prima lettera di Paolo a Timoteo).

Bonhoeffer, - un pastore riformato che durante l'esperienza nazista, è stato imprigionato e ucciso - scrive, dal carcere, quindi da una situazione senza speranza : "Cristo nostra speranza: questa formula di Paolo, è la forza della nostra vita". La speranza dunque è sempre rivolta a Cristo, a Dio, al Dio vivente, al Dio delle promesse che si sono manifestate in Cristo.

In Cristo questa speranza è speranza della resurrezione dei morti, la speranza di fronte alla morte. Se infatti, dice Paolo, sperassimo in Cristo solo in questa vita saremmo i più miserabili di tutti gli uomini. La prima lettera ai Corinzi, cap. XV, è tutta sulla resurrezione di Cristo. La prima lettera di Pietro poi mostra chiaramente come l'evento Pasquale dia forma e contenuto alla speranza cristiana: questa è la speranza grande, la speranza donata da Dio ai credenti e attraverso loro agli uomini.

E' la speranza che i cristiani hanno il compito di annunciare e testimoniare al mondo perché solo essa salva: in SPE SALVI

Essa ha sempre, non solo in certe congiunture, dico la speranza cristiana, ha sempre un carattere paradossale perché sgorga dalla croce e ne porta le stimmate. Questo è il dramma dei cristiani: la fonte della nostra speranza è un crocefisso, non è uno che vince sempre, non è uno che è capace di cambiare il corso delle cose. Come il crocefisso il Cristo appeso alla croce è la paradossale rivelazione di Dio. Così la fede è il paradossale credere che il crocefisso, quell'uomo condannato a morte, sia il Salvatore del mondo. Ecco la nostra speranza.

Speranza contro ogni speranza

E la carità che cos'è se non il paradossale amare il nemico e amarlo mentre mi è nemico. L'amore ai nemici non vuole dire farli diventare amici, no, è amarli mentre sono nemici

Questa è la carità cristiana perché voler bene a quelli che ci vogliono bene lo fanno tutti. Il discorso di Gesù: se volete bene a quelli che vi vogliono bene, se fate del bene a coloro che ve lo restituiscono, che merito ne avete? se pregate per quelli, se invitate a cene quelli che vi invitano, che merito ne avete?

Questo valga anche per tutte le volte che noi diciamo sempre, nel rapporto interreligioso, " ah noi li trattiamo come loro ci trattano quando andiamo da loro!" Ma questo Vangelo, questo Vangelo che dice: "se fate del bene soltanto a quelli che vi fanno del bene", - è proprio scritto, pazienza se non fosse scritto così lampante, ma questa è una delle cose che sono scritte, che non si può mettere in dubbio, ma ... potrebbe voler dire.., no - è chiaro, molto chiaro..

Questo amore dunque nasce dalla Croce, è l'amore paradossale reso visibile dalla Croce. La speranza è il paradossale sperare al cuore stesso della morte, della Croce. E' significativo che si tratti di una speranza al cuore della morte, una speranza in disperazione verrebbe da dire.

La speranza cristiana è sempre speranza contro ogni speranza.

La formula di Paolo è molto chiara: sperare l'insperabile. Quell'uomo appeso alla Croce, esibito nella sua nudità al disprezzo della gente, proprio quello è il Salvatore del mondo, proprio quello. Ecco la speranza cristiana.

Speranza nella disperazione

Quindi vi è una contiguità tra la speranza e la disperazione. Anche il Risorto, dice Giovanni, porta i segni della crocifissione: metti qua il tuo dito, tocca le mie mani, metti le mani nel mio costato. Dunque il Risorto è sempre segnato dall'esperienza della Croce, non ha cancellato l'esperienza della Croce, non ha cancellato l'esperienza della Croce.

Colpisce il fatto che il XX secolo abbia fatto emergere figure di testimoni e di santi che hanno abitato gli inferni storici. Nel secolo scorso è emersa la santità di chi sa abitare gli inferni dell'esistenza umana senza disperare, nutrendo lì una speranza e amando, continuando ad amare, nell'orrore di un lager nazista (Bonhoeffer), nel crogiuolo di una malattia estenuante, nella solitudine di un deserto (Charles de Foucauld) nella cella di un monastero (Teresa di Lisieux), in situazioni di povertà, di oppressione, di ingiustizia (Oscar Romero). Si potrebbe continuare. Proprio queste persone hanno vissuto la speranza nella disperazione, hanno vissuto una santità martiriale, testimoniale che abita gli inferi dell'esistenza e che sa fare abitare la grande speranza nella disperazione umana.

Una speranza nella disperazione.

La chiesa, profezia di speranza

E se Cristo è la nostra speranza, per noi sperare è lasciare al Signore l'iniziativa su di noi, sulla nostra vita, non solo sulla vita personale ma anche su quella comunitaria, su quella ecclesiale. La Chiesa spera, vive Cristo come sua speranza e testimonia agli altri Cristo come speranza, quando vive la povertà, quando vive di umiltà, quando manifesta la libertà.

O queste dimensioni contraddistinguono il volto ecclesiale o altrimenti la Chiesa potrà anche parlare di speranza ma rischierà di farlo in modo retorico.

E quante volte ne parliamo in modo retorico: la speranza è l'ultima a morire, finché c'è vita c'è speranza. Questi discorsi sono molto comodi.

Pensiamo alle condizioni attuali di minoranza o di spogliamento di cui oggi abbiamo tanti segni nella chiesa. Non siamo più la maggioranza, maggioranza dei battezzati certo, ma segnati dall'indifferenza che incontra la parola della fede, lo dicevamo prima, dal pluralismo che obbliga a un difficile incontro con persone appartenenti ad altre religioni e che ci rimette in discussione profondamente, continuamente, da una cultura che a volte è avversa al cristianesimo, da una diminuzione numerica all'interno della chiesa, delle chiese. Questo spogliamento è occasione per ritrovare quella povertà, quella piccolezza, quella libertà, quell'umiltà, che sono le condizioni grazie a cui la Chiesa è profetica, grazie a cui la Chiesa può testimoniare la speranza.

Una Chiesa può porsi come profetica non solamente quando denuncia le ingiustizie, ma se si fida e se vive della parola, Parola di Dio ovviamente Parola con la P maiuscola

E' annunciando questa promessa che la chiesa dà speranza, la speranza è che il futuro del mondo è Dio, il Regno. La profezia è allora apertura di futuro, dono di senso, attualizzazione della promessa di Dio.

Sempre Bonhoeffer ha scritto: "Il concetto non biblico di senso (quante volte noi sentiamo parlare di ricerca di senso, di necessità di senso, è venuto meno il senso della vita) ecco questo concetto di senso che non è biblico, dice B., è solo una traduzione di ciò che la Bibbia chiama promessa, è una traduzione moderna di questa promessa di Dio, Dio come promessa, Dio compimento della Promessa."

Profezia è anche lotta contro gli idoli. Vi sono certamente i grandi e perenni idoli che ci affasciano ma vi sono anche idoli interni alle chiese. La profezia si declina allora come combattimento contro le tentazioni che mentre sfigurano il volto ecclesiale uccidono anche la capacità della chiesa di dare speranza.

Il caro prezzo della speranza

Qui c'è il caro prezzo della speranza, poiché la speranza cristiana non coincide affatto con l'ottimismo (dobbiamo essere ottimisti, vedere il bicchiere mezzo pieno, ecc) la speranza cristiana non è appiattirsi sull'ottimismo ma è sinonimo di responsabilità.

La speranza cristiana è qualche cosa che ci coinvolge e ci chiama sempre di più ad una maggiore responsabilità. Ancora la prima lettera di Pietro che afferma "Santificate il Signore Cristo nei vostri cuori pronti sempre a rispondere a chiunque vi chieda ragione della speranza che è in voi."

Chiunque ha il diritto di interpellare il cristiano sulla sua speranza e il cristiano ha una diaconia, un servizio, una responsabilità, un compito da svolgere nei confronti di coloro che lo interpellano. La speranza è la sua risposta alla promessa di Dio, è la responsabilità nei confronti degli altri uomini.

Se non sono i cristiani che innervano il mondo e le relazioni con la speranza che sgorga dalla Pasqua chi lo farà, chi lo può fare? Gli altri al massimo potranno essere seminatori di ottimismo ma non certo di speranza.

Sarebbe interessante rileggere le tentazioni di Cristo dove si racconta come Gesù vinca la suggestione diabolica sottomettendosi proprio alla parola di Dio e custodendo la propria umanità.

Situandosi tra questi due poli, la parola di Dio e l'Umanità di Cristo, Cristo vince la tentazione e apre la speranza di salvezza ad ogni uomo.

La sottomissione alla parola di Dio: Gesù risponde al tentatore sempre citando la Scrittura che è quella che custodisce la sua umanità e la sua condizione creaturale. E' proprio fidandosi delle parola che Gesù riscopre di essere uomo, quella parola che essendo parola di Dio noi pensiamo che serva soprattutto per grandi pensieri spirituali e invece è proprio questa parola che ci aiuta a ritrovare la nostra umanità, è quello che succede a Cristo.

Gesù non esce mai dall'umano, non entra mai nel magico; "fa che queste pietre diventino pane, buttati giù e qualcuno..." mai, e noi invece continuiamo a cercare un Dio e un Signore Gesù che fa magie e se non le fa ci arrabbiamo perfino. Gesù sa discernere come tentazione il mutare le pietre in pane. Egli non stravolge la natura, non si sottrae alla povertà creaturale dell'uomo, ma resta uomo.

"Non di solo pane ha bisogno l'uomo", quindi non è necessario trasformare le pietra in pane; non cede neppure alla seduzione del potere, del possesso, ma resta nella povertà tipica della creatura e custodisce il senso del limite della propria umanità. Gesù non fa del tempio, del religioso, del sacro lo sgabello della propria affermazione. Non si getta giù per farsi salvare dagli angeli dando compimento eclatante e miracolistico alla parola della Scrittura.

E' importante saper vincere le tentazioni del potere perché il potere, sia politico che religioso, è sempre mondano, sempre. Anche il potere religioso ha gli stessi movimenti del potere mondano.

Questo vincere le tentazioni avviene solo grazie ad abitare l'umano nell'obbedienza alla promessa di Dio, solo se continuiamo a mantenere la nostra condizione umana.

Gesù resta sottomesso alla parola di Dio e quando sarà sulla Croce mostrerà la piena e definitiva vittoria sulle tentazioni, lì è il momento più alto, è il massimo della sua carriera

Dalla Croce scaturisce la salvezza e la speranza di salvezza per tutti gli uomini; dalla Croce discende a noi il compito di sperare per tutti e di narrare la speranza ad ogni creatura.

E per sperare è necessario saper vedere. La speranza è munita di un occhio particolare, soprattutto la speranza cristiana: per dare speranza occorre discernere gli idoli che ci abitano e chiamarli per nome, anche come chiesa, agli idoli, bisogna avere il coraggio di discernarli e la forza di combatterli.

Si dovrebbe uscire dalla logica del lamento per guardare alla realtà con occhi nuovi con un altro sguardo e invece quanto siamo lamentosi!

E' vero. Se guardiamo alle nostre situazioni ecclesiali a volte ci può prendere un senso di stanchezza, di scoramento; ma questo non è una novità, è sempre stato così.

L'episodio Evangelico di Marco dove si parla della prima moltiplicazione dei pani mostra una situazione ecclesiale che sembra quella di oggi. Il Vangelo di Marco nasce, non nel momento in cui Gesù compie le cose, ma distanza di qualche anno, quindi là dove c'è già una vita ecclesiale di un certo tipo che naturalmente l'Evangelista registra nel suo racconto e difatti i discepoli avevano talmente tanto da fare da non avere più tempo nemmeno per mangiare, lo dice il vangelo, e non è la situazione di oggi dove per sistemare le parrocchie e le zone e bisogna stracchiare i preti e metterli... Già allora la quantità delle cose da fare sopraffaceva gli Apostoli e Gesù li invita ad andare in disparte a riposare per un po'. E' doveroso per il missionario, per il credente andare in disparte, riposarsi, stare con il Signore, avere una propria interiorità, ma ecco che Gesù sbarca e trova già la folla che lo aspetta, sì che Gesù accetta di essere contraddetto e nella compassione annuncia alle folle la parola e poi dà loro da mangiare. Lì nasce il problema: "date loro voi stessi da mangiare", "non abbiamo che cinque pani e due pesci, cosa è questo per tutta questa gente?" Eppure, da quel poco, Gesù fa sorgere l'abbondanza.

Per noi oggi questo dice che la Chiesa saprà dare testimonianza alla speranza accogliendo la propria fragilità, la propria debolezza, la propria infedeltà.

Noi, chiamati a dare speranza

E' a partire da lì che siamo chiamati a dare speranza, non a mascherare a rimuovere, ma a porci nella nostra attuale fragilità, nell'attuale debolezza, forse, anche nelle nostre ferite attuali, nel nostro spogliamento attuale, ad assumerlo, accettando di perdere anche molte cose.

E forse molte altre ne dovremo perdere nei prossimi anni e dovremo accettare questo impoverimento, questa morte di molti sogni, ma custodendo l'umano che è in noi e obbedendo alla parola e alla promessa di Dio.

Noi dobbiamo imparare questa speranza che è libertà dall'impazienza di vedere subito i risultati, non vincolata ai nostri desideri, perché la speranza di cui parliamo non è una speranza qualsiasi o di qualcosa, ma è un confidare nel Signore e in ciò che Lui vorrà darci e che noi non possiamo vedere né toccare.

Questo sperare tende all'invisibile, le cose invisibili sono eterne.

Proust nella sua "Recherche" scrive: "Il vero viaggio di scoperta non consiste nell'andare in cerca di nuovi paesaggi, ma nell'aver nuovi occhi".

Ecco l'occhio nuovo. Alzare gli occhi perché la liberazione sarà vicina.

Questa capacità dei cristiani di vedere nella tragicità della storia anche la luce che avanza è la diaconia, cioè il servizio, che il cristiano è chiamato a vivere.

Il credente alza gli occhi e vede l'invisibile, vede ciò che si cela nella trama oscura e tragica degli eventi. Allora la speranza diventa perseveranza, capacità di rimanere anche nelle situazioni difficili

E come è importante la testimonianza di chi sa vivere una fedeltà nella propria scelta di vita perché questo dà speranza anche agli altri, a chi viene dietro a lui, l'essere fedeli perché questo è un modo per dire la nostra fiducia nell'oltre.

Tale perseveranza è la capacità che hanno i cristiani di sottomettersi agli altri, di sostenerli nella prova. La speranza diviene allora forza, diviene pazienza, diviene capacità di resistenza e di sopportazione nel senso più nobile del termine.

Scrive Péguy: "La piccola speranza avanza tra le due sorelle grandi, la fede e la carità, e non si nota neanche, quasi invisibile la piccola sorella sembra condotta per mano dalle due più grandi, ma col suo cuore di bimba vede ciò che le altre non vedono e trascina con la sua gioia fresca e innocente la fede e l'amore nel mattino di Pasqua, è lei quella piccina che trascina tutto, è la speranza che vede il regno, che vede il Signore veniente, che vede l'invisibile e che narra questo nell'oggi".

(trascrizione della registrazione della lezione all'UNITRE di Tirano il 27 ottobre 2009)